

**MEFISTO**



La medicina è storia degli individui e dell'umanità. È storia di concetti, di metafore, di "sguardi". Le bioscienze e le biotecnologie sono lo scenario dove oggi si ripensano la vita, il corpo, i limiti. Una riflessione umanistica – storica, epistemologica, etica o sociologica – diventa imprescindibile quando si vogliono comprendere a fondo il divenire delle scienze della vita, le vicende della nostra lotta al male come del nostro sentirsi "normali", del nostro relazionarsi nella cura, del nostro errare tra speranze e paure.

**MEFISTO**



Collana di studi di Storia, Filosofia  
e Studi Sociali della Medicina e della Biologia

*Comitato scientifico*

Alessandro Pagnini (direttore)

Giovanni Boniolo

Stefano Canali

Felice Cimatti

Bernardino Fantini

Elena Gagliasso

Matteo Galletti

Lauren Kassell

Antonello La Vergata

Gaspere Polizzi

Vera Tripodi

Giorgio Vallortigara



Giovanni Cerro

## **Tra natura e cultura**

*Degenerazione, eugenetica e razza in Giuseppe Sergi  
(1841-1936)*

*visualizza la scheda del libro sul sito [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)*



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Pubblicazione realizzata con il contributo del Dipartimento di Educazione e  
Scienze Umane dell'Università di Modena e Reggio Emilia nell'ambito  
dei Fondi di Ateneo per la Ricerca 2022*

© Copyright 2024

EDIZIONI ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676762-2

ISSN 2420-9759

# Introduzione

## Un libero pensatore

Effimeri sono il mondo e le parole, si dice,  
ma il cuore degli uomini è ancor più incostante

Hiraga Gennai, *Nenashigusa* (1763)

Tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre 1913, Robert Musil conobbe a Roma la famiglia dell'antropologo e psicologo Giuseppe Sergi (Messina 1841-Roma 1936) e annotò nel suo diario una descrizione pungente dei suoi componenti<sup>1</sup>. Il medico e antropologo Sergio Sergi, figlio di Giuseppe, che accompagnò lo scrittore austriaco in una visita notturna all'Istituto di antropologia, allora ospitato nel Collegio romano, e al manicomio di Santa Maria della Pietà, gli apparve come «un giovane, sveglio vetturino romano»: benché dedicasse la maggior parte del suo tempo allo studio dell'antropologia e della medicina, lavorando anche quattordici ore al giorno, era «ingenuo come un monaco allegro»<sup>2</sup> e ragionava come un adolescente. Suo fratello Quirino sembrava, invece, più vecchio dei suoi ventisette anni, era «un vero idealista», «una cara e brava persona»<sup>3</sup>, sorprendentemente maturo anche come medico. Contro la volontà della famiglia, Quirino si era fidanzato con una donna ebrea, Edith Cohn, «totalmente ignorante» e «avara»<sup>4</sup>, più anziana di lui. I due fratelli si rispettavano, ma tra loro non vi era né «amore» né «confidenza», sentimenti, secondo Musil, sconosciuti all'intera famiglia Sergi, i cui membri vivevano «assolutamente chiusi

<sup>1</sup> R. Musil, *Tagebücher*, 1955, trad. it. di E. De Angelis, a cura di A. Frisé, *Diari*, 1899-1941, vol. I, Einaudi, Torino 1980, pp. 424-432.

<sup>2</sup> Ivi, p. 425.

<sup>3</sup> Ivi, p. 426.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

gli uni rispetto agli altri»<sup>5</sup>. Ad accomunare Sergio e Quirino era soprattutto la devozione verso la sorella Maria, a cui non permettevano di uscire di casa, temendo che il contatto con il mondo esterno, soprattutto con gli uomini, potesse nuocerle, contaminando la sua purezza. Tenuta «in gabbia come un vecchio uccello canterino» e prigioniera «come il Dalai Lama», Maria trascorreva le sue giornate suonando Wagner al pianoforte, del tutto inconsapevole dell'«erotismo» che trasudava da quei testi: faceva smorfie nel parlare, aveva «un'ilarità esagerata, frettolosa» e il suo volto era come «lacerato da cose rimosse»<sup>6</sup>. I vicini di casa non avevano dubbi: per loro, Maria era «una deficiente»<sup>7</sup>. Sergio, Quirino e Maria nutrivano grande rispetto per il padre Giuseppe, che nonostante i settant'anni, aveva ancora il «viso come un simpatico baby», con «guancine, incorniciate da una barba bianca»<sup>8</sup> e piccole mani. Non osavano disturbarlo nelle sue attività e, se dovevano parlare con lui, si mettevano compostamente e ossequiosamente in fila all'Istituto di antropologia, proprio come visitatori qualunque. Secondo Musil, Giuseppe Sergi era convinto che la donna, nel momento in cui diventava madre, dovesse rinunciare alla propria vita. Era inoltre un ateo, un «libero pensatore» e un «anarchico»<sup>9</sup>, a differenza della moglie, Maria De Leo, profondamente pia.

Con poche, semplici parole, Musil aveva colto due dei tratti fondamentali della personalità di Giuseppe Sergi: l'autonomia di pensiero e la misoginia. Proprio alla figura di Sergi è dedicato il volume che state leggendo. Nei sei capitoli in cui è articolato, particolare attenzione è riservata a tre aspetti della sua opera – la degenerazione, l'eugenetica e la concezione dei gruppi etnici – che vengono inseriti nel contesto scientifico e culturale del tempo. Si è scelto, invece, di non approfondire né la pedagogia né la psicologia sergiana, ma di farvi riferimento solo per questioni specifiche (come, ad esempio, la carta biografica e il rapporto tra coscienza e incoscienza nelle personalità geniali), dal momento che sia l'una sia l'altra avrebbero meritato uno studio a sé stante e peraltro sono state già oggetto di ricerche nei decenni passati<sup>10</sup>. Il lavoro

<sup>5</sup> Ivi, p. 431.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Ivi, p. 431.

<sup>9</sup> Ivi, p. 425.

<sup>10</sup> Sulla concezione pedagogica di Sergi, cfr. *infra*, p. 100, nota 24. Sulla psicologia sergiana, cfr. almeno F. Mondella, *Giuseppe Sergi: la sconfitta di uno psicologo materialista*, in G. Cimino, N. Dazzi (a cura di), *Gli studi di psicologia in Italia. Aspetti teorici, scientifici e*

muove da due premesse. La prima è che, come ha affermato Siegfried Kracauer, «la storia delle idee è una storia di fraintendimenti»<sup>11</sup>, vale a dire che le idee, una volta introdotte e inventate, tendono a subire interpretazioni anche molto distanti da quelle originarie e a essere oggetto di continui esperimenti di adattamento alle trasformazioni del presente; riletture che sono spesso avvertite come corruzioni e travisamenti delle idee di partenza. I concetti di degenerazione, eugenetica e razza non sfuggono certo all'osservazione di Kracauer: qui si indagherà, attraverso l'opera di Sergi e dei suoi interlocutori, diretti e indiretti, un frammento della loro storia, delle dispute che essi hanno suscitato, dei significati che sono stati loro assegnati. Il secondo proposito del lavoro è rileggere questi concetti alla luce di quella che Philippe Descola ha definito la «grande divisione» (*grand partage*)<sup>12</sup> tra natura e cultura, ma che potrebbe facilmente rileggersi come separazione tra *nature* e *nurture*, tra eredità e ambiente; divisione sulla quale si fonda la modernità europea e che è alla base non solo dell'antropologia, ma anche dell'eugenetica, e più in generale di gran parte delle scienze umane e sociali che sorgono o si consolidano tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo Novecento. Tutta l'opera di Sergi non è, in fondo, che il tentativo di interpretare questo rapporto. Come per molti dei suoi contemporanei, infatti, anche per Sergi dall'eredità dipende la sanità o la malattia del corpo umano, così come la normalità o la devianza dei comportamenti individuali e sociali. E l'ambiente? All'inizio, Sergi sostiene che il suo ruolo è importante ma non

*ideologici*, Domus Galilaeana, Pisa 1980, pp. 41-53; G. Mucciarelli, *Introduzione*, in G. Sergi, *L'origine dei fenomeni psichici e loro significazione biologica*, a cura di G. Mucciarelli, Pitagora, Bologna 1984, pp. VII-XVII; V. Bongiorno, *Biologia e psicologia in Giuseppe Sergi*, in «Cultura e scuola», 114, 1990, pp. 147-155; R. Luccio, *Psicologia e positivismo evolutivista in Italia: Buccola e Sergi*, cit., pp. 197-230; V. Bongiorno, *Giuseppe Sergi*, in G. Cimino, N. Dazzi (a cura di), *La psicologia in Italia. I protagonisti e i problemi scientifici, filosofici e istituzionali, 1870-1945*, vol. I, LED, Milano 1998, pp. 109-157; S. Vasta, *Positivismo storico e naturalismo: Enrico de Michelis e Giuseppe Sergi*, Bonanno, Acireale 2007, pp. 126-147; G.P. Lombardo, C. Bartolucci, *Giuseppe Sergi presidente del V congresso internazionale di psicologia*, in G. Ceccarelli (a cura di), *La psicologia italiana all'inizio del Novecento. Cento anni dal 1905*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 164-171; E. Cicciola, *The Origins of Psychology in Rome. The Contribution of Giuseppe Sergi (1841-1936)*, in J. Bos, M. Sinatra (eds.), *The History of the Human Sciences. An Open Atmosphere*, Pensa Multimedia, Lecce 2011, pp. 93-101; M.A. Rancadore, *Giuseppe Sergi e Roberto Ardigò: la polemica sulla percezione*, in P. Di Giovanni (a cura di), *Filosofia e psicologia in Italia tra Otto e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 41-50.

<sup>11</sup> S. Kracauer, *History. The Last Things Before the Last*, 1969, trad. it. di S. Pennisi, *Prima delle cose ultime*, Marietti, Casale Monferrato 1985, p. 6.

<sup>12</sup> Ph. Descola, *Par-delà nature et culture*, 2005, trad. it. di A. D'Orsi, a cura di N. Breda, *Oltre natura e cultura*, Raffaello Cortina, Milano 2021, pp. 73-106.

decisivo; con il tempo, gli attribuirà una rilevanza sempre maggiore, fino ad affermare, implicitamente, che possa essere determinante nel produrre effetti su singoli e gruppi umani.

Nato a Messina il 20 marzo 1841 da Alessandra Brigandì, casalinga, e Paolo Sergi, impiegato comunale, della sua infanzia e della sua adolescenza sappiamo pochissimo, se non che a tredici anni perse il padre e uno dei suoi quattro fratelli a causa dell'epidemia di colera che colpì la città siciliana, falciandone la popolazione<sup>13</sup>. Da allora – scrisse nel 1937 il figlio Sergio, facendo sfoggio di retorica dal sapore fascista – fu «educato alla scuola del dolore» ed «ebbe ad esempio e a guida amorosa la madre, donna di alto sentire, che, rimasta vedova con tre piccoli, seppe educarli romanamente tra le più gravi privazioni»<sup>14</sup>. Terminati gli studi superiori, di indirizzo classico, Sergi si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza all'Università di Messina, che però abbandonò non ancora ventenne per unirsi nel 1860 alle truppe garibaldine nella battaglia di Milazzo contro i soldati borbonici. Da autodidatta, intanto, si era costruito una solida cultura umanistica, mostrando una predilezione per la filologia comparata, lo studio delle lingue (in particolare, il greco antico e il sanscrito) e del pensiero filosofico, specie il pitagorismo, a cui dedicò i suoi primi articoli e nel 1868 il suo primo libro,

<sup>13</sup> Per alcune note introduttive sulla vita e la carriera di Sergi, cfr. S. Sergi, *Necrologio di Giuseppe Sergi*, in «Rivista di antropologia», XXXI, 1937, pp. VII-IX; G. Mucciarelli (a cura di), *Giuseppe Sergi nella storia della psicologia e dell'antropologia in Italia*, Pitagora, Bologna 1987; P. Guarnieri, *Sergi, Giuseppe*, in R. Porter (a cura di), *Dizionario biografico della storia della medicina e delle scienze naturali*, vol. IV, Q-Z, Ricci, Milano 1989, pp. 104-105; Ead., *Sergi, Giuseppe*, in P. Tort (dir.), *Dictionnaire du darwinisme et de l'évolution*, vol. III, O-Z, PUF, Paris 1996, pp. 3960-3961; G. Cerro, *Giuseppe Sergi. The Portrait of a Positivist Scientist*, in «JASs. Journal of Anthropological Sciences», 95, 2017, pp. 1-28; E. Cicciola, R. Foschi, *Giuseppe Sergi tra pensiero positivista e impegno politico*, in «Physis. Rivista internazionale di storia della scienza», 52, 2017, pp. 169-192; E. Montanari, *Giuseppe Sergi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 92, *Semino-Sisto*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2018, pp. 108-111. Per la bibliografia degli scritti di Sergi, cfr. *Opere e memorie di Giuseppe Sergi. Elenco bibliografico 1868-1916*, in «Rivista di antropologia», XX, 1915-1916, pp. 1-14; *Elenco delle pubblicazioni del prof. Giuseppe Sergi*, in G. Sergi, *Problemi di scienza contemporanea (nuova serie)*, F.lli Bocca, Torino 1916, pp. 307-320; *Opere e memorie di Giuseppe Sergi. Elenco bibliografico 1868-1938*, a cura di S. Sergi, in «Rivista di antropologia», XXXI, 1937, pp. XI-XXVII; *Bibliografia di Giuseppe Sergi*, a cura di A. Conti, in G. Mucciarelli (a cura di), *Giuseppe Sergi nella storia della psicologia e dell'antropologia in Italia*, Pitagora, Bologna 1987, pp. 141-158. Le informazioni sui genitori di Sergi sono ricavate dal suo atto di nascita conservato nell'Archivio storico dell'Ufficio anagrafe del Comune di Messina. La notizia della morte del padre e di uno dei suoi fratelli è riportata in D. Pisani, *Giuseppe Sergi*, in *Celebrazioni siciliane. Parte II, 7-18 ottobre 1939*, Regio Istituto d'arte per la decorazione e la illustrazione del libro, Urbino 1940, p. 138.

<sup>14</sup> S. Sergi, *Necrologio di Giuseppe Sergi*, cit., p. V.

*Usiologia ovvero scienza dell'essenza*, in cui denunciava la decadenza della cultura italiana e segnatamente della filosofia nazionale, considerata ormai succube del pensiero tedesco<sup>15</sup>. Il testo fu apprezzato da Terenzio Mamiani (citato fin dall'introduzione, insieme ad Antonio Catara Lettieri, Augusto Conti, Vito Fornari, Vincenzo Gioberti e Antonio Rosmini), mentre più tardi attirò le critiche di Giovanni Gentile, che accusò Sergi di essere stato in gioventù non un positivista, ma uno spiritualista e di rifarsi al pensiero hegeliano unicamente per mezzo di una «vuota terminologia»<sup>16</sup>. A questa prima pubblicazione seguì l'anno successivo un articolo sul *Sistema astronomico dei pitagorici*, che apparve sulla «Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti»<sup>17</sup>. Nella stessa sede Sergi pubblicò nel 1872 due altri articoli, sulla concezione vichiana della storia e sulla linguistica indoeuropea<sup>18</sup>.

Nel frattempo, tra il 1873 e il 1874, redasse i *Principi di psicologia sulla base delle scienze sperimentali*, un manuale destinato agli studenti liceali, la cui pubblicazione è stata talvolta interpretata come il momento inaugurale della psicologia sperimentale europea<sup>19</sup>. In verità, di recente è stato dimostrato che l'importanza del testo deve essere ridimensionata<sup>20</sup>. Non solo i *Grundzüge der physiologischen Psychologie* di Wilhelm Wundt sono contemporanei dei *Principi* sergiani, poiché anche la prima parte di quelli risale al 1873, ma soprattutto non è possibile proporre un accostamento fondato tra i due testi, tanto sono diversi: Sergi dà alle stampe una sintesi che raccoglie e discute ricerche ad uso scolastico, mentre la monumentale opera di Wundt si inserisce in un programma ben più organico<sup>21</sup>.

<sup>15</sup> G. Sergi, *Usiologia ovvero scienza dell'essenza. Rinnovamento dell'antichissima filosofia italiana*, Morello, Noto 1868 (ristampa a cura di H.A. Cavallera, Pensa Multimedia, Lecce 2002).

<sup>16</sup> Per l'elogio di Mamiani, cfr. S. Sergi, *Necrologio di Giuseppe Sergi*, cit., p. V. Per le critiche gentiliane, cfr. G. Gentile, *Opere complete*, vol. XXXII, *Le origini della filosofia contemporanea. II. I positivisti*, nuova edizione riveduta da V.A. Bellezza, Sansoni, Firenze 1957, pp. 323-324, nota 4.

<sup>17</sup> G. Sergi, *Il sistema astronomico dei pitagorici*, in «Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti», I, 1869, pp. 13-22.

<sup>18</sup> Id., *Vico e la scienza della storia*, in «Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti», IV, 1872, pp. 107-129; Id., *Hecaton, catam, centum. Quale elemento predomini nella formazione dei numeri nelle lingue indoeuropee*, ivi, pp. 278-282.

<sup>19</sup> Id., *Principi di psicologia sulla base delle scienze sperimentali, ad uso delle scuole. Parte I*, Capra, Messina 1873; Id. *Principi di psicologia sulla base delle scienze sperimentali, ad uso delle scuole. Parte II*, Capra, Messina 1874.

<sup>20</sup> Su tutti, cfr. A. Gemelli, F. Banissoni, *Psicologia*, in G. Landra, A. Gemelli, F. Banissoni, *Antropologia e psicologia*, Bompiani, Milano 1940, pp. 371-460, in particolare p. 371.

<sup>21</sup> Cfr. L. Mecacci, *La psicologia: una scienza controversa*, in F. Cassata, C. Pogliano, *Storia*

Altrettanto dibattuto è il rapporto tra la teoria delle emozioni su base fisiologica esposta da Sergi nel volume di vent'anni successivo, *Dolore e piacere* (1894) – tradotto in francese e in spagnolo<sup>22</sup> – con quella elaborata da William James e dal medico danese Carl Lange, secondo i quali le emozioni derivavano dalla percezione dei processi fisiologici dovuti a stimoli esterni<sup>23</sup>.

Nonostante ciò, è fuori di dubbio che Sergi debba essere riconosciuto, almeno in Italia, come uno dei pionieri della fondazione della psicologia su basi scientifiche, soprattutto per il suo impegno nell'istituzionalizzazione della disciplina. Nel 1876 si rivolse al ministro della Pubblica istruzione, Ruggiero Bonghi, affinché istituisse una cattedra di psicologia nelle università e negli istituti superiori. Nella sua istanza, Sergi definiva la psicologia una «scienza antropologica», che aveva per oggetto «esclusivamente l'uomo in certe sue speciali manifestazioni, come la fisiologia»<sup>24</sup>. Ricordando le ricerche che si andavano compiendo in Germania, Inghilterra e Francia, sottolineava l'utilità dello studio della psicologia per i futuri insegnanti di filosofia, che avrebbero in tal modo acquisito «un indirizzo veramente scientifico», accantonando le questioni metafisiche; per i futuri medici, che avrebbero ottenuto una migliore «cognizione di tutto l'uomo»<sup>25</sup>; e per quanti si occupavano di scienze sociali. La proposta non fu accolta (le prime cattedre di psicologia in Italia furono istituite solo nel 1905 dal ministro Leonardo Bianchi), ma Sergi riuscì a ottenere un corso libero di psicologia all'Università di Messina nell'anno accademico 1878/1879. Nel 1879, intanto, pubblicò un nuovo manuale, dal titolo *Elementi di psicologia*, tradotto un decennio dopo in francese, su suggerimento del filosofo e so-

*d'Italia. Annali* 26. *Scienze e cultura nell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2011, pp. 681-704, in particolare p. 683.

<sup>22</sup> G. Sergi, *Dolore e piacere. Storia naturale dei sentimenti*, F.lli Dumolard, Milano 1894. Per la traduzione francese: *Les émotions*, Octave Doin, Paris 1901. Per la traduzione spagnola: *Las Emociones*, Daniel Jorro, Madrid 1906.

<sup>23</sup> Cfr. R. Luccio, *Psicologia e positivismo evoluzionista in Italia: Buccola e Sergi*, in P. Legrenzi, R. Luccio (a cura di), *Immagini della psicologia*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 197-230, in particolare pp. 222-223; G. Cimino, S. Degni, *Punti di contatto con la psicologia tedesca nella nascita della psicologia 'scientifica' in Italia*, in «Physis. Rivista internazionale di storia delle idee», XLVII, 2010, pp. 39-77, in particolare pp. 50-53.

<sup>24</sup> G. Sergi, *Memoria a S.E. il Signor Ministro di P.I. ed agli illustri del Consiglio Superiore sulla necessità d'una cattedra di Psicologia nelle Università e negli Istituti Superiori, considerati i progressi della scienza e i bisogni dell'insegnamento*, De Gennaro, Benevento 1876 (ora raccolta in Id., *Scritti pedagogici*, a cura di H.A. Cavallera, Pensa Multimedia, Lecce 2000, pp. 5-12, in particolare p. 7; è da questa antologia che si cita).

<sup>25</sup> Ivi, p. 9.

ciologo Alfred Victor Espinas e dello psicologo sperimentale Théodule-Armand Ribot<sup>26</sup>.

Dopo essere stato docente di materie letterarie nell'istituto tecnico di Noto e di filosofia nel liceo Maurolico di Messina, nel novembre 1879 passò al liceo Beccaria di Milano, città in cui fu contestualmente incaricato dell'insegnamento della filosofia teoretica nell'Accademia scientifico-letteraria. A causa, però, delle proteste di Ausonio Franchi – filosofo che aveva abbandonato l'abito talare per poi tornare al cattolicesimo, e che mal sopportava i suoi convincimenti evoluzionistici<sup>27</sup> – Sergi decise presto di abbandonare l'Accademia. Essendo considerato un «valente cultore delle discipline filosofiche»<sup>28</sup>, gli venne affidato, alla fine di dicembre 1879, dal ministro della Pubblica istruzione Francesco De Sanctis, un corso di antropologia all'Università di Bologna nella facoltà di Lettere e Filosofia, allora presieduta dal latinista Giovanni Battista Gandino; la remunerazione fu fissata in 1250 lire annue, mentre gli venne negata l'indennità a titolo di trasferimento per sé e per la famiglia, essendo l'incarico provvisorio. Nel gennaio 1880, poi, Sergi presentò a quello stesso Ministero domanda per la libera docenza «di Filosofia in generale e più specialmente di Psicologia ed Antropologia»<sup>29</sup> sempre nell'ateneo felsineo. Il Ministero sottopose la sua richiesta al medico Francesco Magni, rettore dell'Università, che a sua volta, alla fine di febbraio, incaricò la facoltà di Lettere e Filosofia di valutarla. Su suggerimento di Giosuè Carducci, che nello studio bolognese insegnava letteratura italiana, il 3 marzo 1880 fu istituita una commissione formata da tre docenti di filosofia – Francesco Acri, professore di storia della filosofia, Luigi Barbera, professore di filosofia morale, e Pietro Siciliani, professore di filosofia teoretica – ai quali fu affidato il

<sup>26</sup> Id., *Elementi di psicologia*, Ribera, Messina 1879. La traduzione francese apparve con il titolo *La psychologie physiologique*, Alcan, Paris 1888. Stando a una lettera inviata da Espinas a Sergi nel settembre 1879, Ribot aveva definito gli *Elementi di psicologia* un «libro eccellente». Nella stessa lettera, Espinas si augurava che il libro fosse presto tradotto in francese. La lettera è riportata in G. Mucciarelli (a cura di), *Corrispondenti di G. Sergi (Herbert Spencer et al.)*, in «Teorie e Modelli», I, 1984, pp. 85-93, in particolare p. 89.

<sup>27</sup> Cfr. la lettera di Giuseppe Sergi all'avvocato Martino Speciale, 14 novembre 1879, Museo centrale del Risorgimento di Roma/Speciale/250/72/2.

<sup>28</sup> Lettera del ministro della Pubblica istruzione (Francesco De Sanctis) al rettore dell'Università di Bologna (Francesco Magni), 28 dicembre 1879, Archivio storico dell'Università di Bologna, Serie professori ordinari, posizione 4/a, fascicolo 157.

<sup>29</sup> Lettera del ministro della Pubblica istruzione (Francesco De Sanctis) al rettore dell'Università di Bologna (Francesco Magni), 18 gennaio 1880, Archivio storico dell'Università di Bologna, Serie professori ordinari, posizione 4/a, fascicolo 157.

compito di esprimere un parere sui titoli presentati da Sergi e di redigere su di essi un rapporto<sup>30</sup>. Nel frattempo, nell'aprile 1880, Sergi era stato ammesso, grazie al suo scritto sulle *Dottrine morali in relazione alla realtà della vita*, a partecipare al concorso per la cattedra di filosofia morale nell'Università di Pavia: concorso per cui non risultò però vincitore<sup>31</sup>.

I lavori della commissione bolognese si protrassero oltre le attese, tanto che il 5 giugno 1880 il ministro De Sanctis dovette scrivere al rettore Magni affinché sollecitasse la facoltà a esaminare l'istanza. Le relazioni dei tre incaricati infine giunsero. Nel suo giudizio, dopo aver distinto nella produzione di Sergi la fase spiritualista e quella materialista, Acri si mostrava particolarmente severo per ciò che riguardava l'*U-siologia*: il libro, che poteva annettersi al primo periodo del pensiero di Sergi, valeva «poco o nulla» perché in esso non vi era «disegno alcuno, non alcuna giusta partizione, non ragionamento»; inoltre, vi era «tale disordine e tale arruffio che non si può capire proprio nulla». Anche nello scritto sul sistema astronomico dei pitagorici, Acri rinveniva, a proposito della concezione dell'universo di Filolao e di Plutarco, la tendenza sergiana a «citare luoghi senza pensarci molto sopra» con il risultato di menzionare passi di autori antichi che «provano tutto il contrario di quello ch'egli vorrebbe che provassero». Il passaggio al materialismo era segnato dalla pubblicazione dei *Principi di psicologia* (1873-1874), di un saggio intitolato *È possibile che i fenomeni psichici si riducano a movimento?*<sup>32</sup> (1877) e soprattutto degli *Elementi di psicologia* (1879). Soffermandosi sugli *Elementi*, Acri vi individuava lati positivi e lati negativi: tra i primi, bisognava senza dubbio considerare che Sergi dava prova di «scienza copiosissima e meravigliosa», attingendo all'opera dei maggiori fisiologi moderni (ad altri, più competenti, spettava capire se lo facesse in modo opportuno o no); dimostrava, inoltre di essere «studiosissimo» e «laboriosissimo» e di avere una maniera di

<sup>30</sup> I rapporti dei membri della commissione sono conservati anch'essi nell'Archivio storico dell'Università di Bologna, Serie professori ordinari, posizione 4/a, fascicolo 157.

<sup>31</sup> G. Sergi, *Le dottrine morali in relazione alla realtà della vita. Considerazioni storiche*, Cenerelli, Bologna 1880. Sul concorso pavese, cfr. la lettera del ministro della Pubblica istruzione (Francesco De Sanctis) al rettore dell'Università di Bologna (Francesco Magni), 12 aprile 1880, Archivio storico dell'Università di Bologna, Serie professori ordinari, posizione 4/a, fascicolo 157. Cfr. anche la lettera di Angelo Camillo De Meis a Bertrando Spaventa, datata 21 marzo 1880 e riportata in *Venti lettere inedite di Angelo Camillo De Meis a Bertrando Spaventa*, in «Giornale critico della filosofia italiana», X, 1, 1990, pp. 39-74, in particolare pp. 68-69.

<sup>32</sup> G. Sergi, *È possibile che i fenomeni psichici si riducano a movimento? Teoria estofilatrica*, Tipografia Filomena, Messina 1877.

procedere «asciutta, secca, disadorna», in cui la razionalità era separata dagli affetti e dalle passioni. Gli aspetti negativi consistevano invece nella mancanza di chiarezza, di capacità di ragionamento e di speculazione. Quanto alla richiesta di Sergi, bisognava dunque distinguere due piani. Se Sergi avesse dovuto confrontarsi con quei professori materialisti che già insegnavano nelle università, si sarebbe dovuto concludere che egli valeva «quanto essi o più di essi» quanto a «cognizioni fisiologiche». Dovendo, però, nel caso specifico, valutare se Sergi era un filosofo, vale a dire se era in grado di «raccolg[re] accuratamente i fatti a fine di ragionarci sopra e per virtù dell'acume della mente sua trasformarli in idee e principî»<sup>33</sup>, allora la risposta era negativa. Anche Luigi Barbera, in una relazione breve ma spietata, si oppose alla richiesta avanzata da Sergi con motivazioni simili a quelle di Aciri: Sergi non poteva considerarsi filosofo perché non aveva raggiunto l'«abito della speculazione», che si manifestava nella capacità di determinare i concetti e di scorgere le relazioni tra oggetti in apparenza diversi. Inoltre, la sua psicologia, volendo ridurre la forza psichica a forza nervea, era «pretta fisiologia». Ne discendeva un problema formale: la domanda di Sergi non avrebbe dovuto essere sottoposta dal Ministero alla facoltà di Lettere e Filosofia, ma a quella di Scienze naturali: «La facoltà filosofica ha uno scopo determinato e ristretto dal regolamento, in certi contorni, che non si possono allargare senza turbare l'armonia delle diverse parti del suo insegnamento, e senza produrre grande disordine e confusione d'idee ne' giovani non ancora rotti all'approvazione delle idee e delle dottrine di diverse scuole». L'insegnamento domandato da Sergi non era dunque conforme agli orientamenti originari della facoltà bolognese.

Positivo e ben più articolato fu invece il giudizio formulato da Siciliani, che si concentrava sugli *Elementi di psicologia*, ritenuto il lavoro più affine al campo di studi di cui Sergi domandava l'insegnamento. Siciliani confessava di apprezzare l'erudizione e la dottrina dell'autore, nonché la sua altrettanto vasta conoscenza delle lingue antiche e moderne, e di riconoscere negli *Elementi* un «vade-mecum in tal'ordine di studi» e il «primo libro di psico-fisica e di fisio-psichica: primo non solo in Italia, ma in Europa». Tuttavia, Siciliani non nascondeva i gravi difetti del volume, anzitutto il risultare «oscuro» sia ai giovani, sia a quegli studiosi che, pur maturi, non avevano però sicura padronanza dei temi che vi erano affrontati. Il problema maggiore risiedeva nella

<sup>33</sup> Il termine è sottolineato nell'originale, così come sottolineati sono i termini presenti nel giudizio di Pietro Siciliani e citati più avanti.

scarsa chiarezza espositiva, dovuta non alla lingua o alla stile, ma all'architettura dell'opera: «se questa ricca materia da lui posseduta», notava Siciliani, «fosse nelle mani espertissime d'un Paul Janet o d'un Ribot o d'un Taine, il suo libro ridurrebbesi alla metà, e, ciò che più vale e tiene, riuscirebbe ricreato nel disegno e fatto chiaro e quasi trasparente nella forma». Poteva dunque Sergi dirsi filosofo? Per Siciliani, poteva considerarsi tale soltanto a metà: ammirevole era la critica che, sulla scia di Ernst Haeckel, egli muoveva allo spiritualismo e all'idealismo, così come altrettanto apprezzabile era la sua «libertà e indipendenza di spiriti», mentre assai fragile era la *pars construens* della sua riflessione. In fondo Sergi non poteva stimarsi uno «schietto positivista» perché in tal caso lo si sarebbe potuto accusare «d'incompiutezza, di empirismo, di fisiologismo, di sensismo, di sperimentalismo male inteso»: al pari di Haeckel, anche Sergi aveva inteso l'evoluzione in senso meramente meccanico e si era fatto così sostenitore di un «determinismo assoluto», che tradiva l'esperienza per tramutarsi in una «forma di metafisica leibniziana». La psicologia sergiana, scriveva Siciliani, «è una specie di carro ad una sola ruota che a ogni piè sospinto rischia di ribaltare di qua o di là. E il male è che ci casca; e il fosso nel quale casca è la metafisica del materialismo mascherato da positivismo». Non essendo un sincero positivista, Sergi poteva piuttosto ritenersi un «naturalista provetto che si diverta filosofando». Tenuto, però, conto della sua formazione solida e della sua dedizione alla ricerca (era capace di lavorare «quanto dieci tedeschi»), Siciliani concludeva che poteva giudicarsi idoneo all'insegnamento universitario della filosofia teoretica e soprattutto di due nuovi indirizzi di studio ancora poco rappresentati in ambito universitario, ovvero la «Psico-fisica e la Fisio-psichica».

Ricevuti i tre rapporti, il 19 giugno 1880 fu convocata un'adunanza della facoltà di Lettere e Filosofia per valutare l'ammissibilità della richiesta di Sergi. Oltre ad Aciri, Barbera e Siciliani, erano presenti anche Carducci, il poeta Giuseppe Regaldi, che ricopriva la cattedra di storia antica e moderna, Celestino Peroglio, docente di geografia, e l'archeologo Edoardo Brizio, che fu legato a Sergi da una profonda amicizia. La decisione fu messa ai voti, espressi a scrutinio segreto: quattro furono i voti favorevoli, quattro i contrari. Le carte furono inviate al Ministero il 24 giugno 1880. Alla luce di questa situazione di stallo, nell'ottobre 1880 fu il ministro stesso a riconoscere a Sergi l'abilitazione alla libera docenza, ma soltanto dell'antropologia (dovevano aver inciso su questa decisione i giudizi della commissione) nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'ateneo bolognese. In quello stesso anno Sergi tenne per

gli studenti di Legge un corso di sociologia nosografica sui temi del matrimonio, della famiglia, della proprietà, della moralità e dell'organismo sociale<sup>34</sup> e avviò anche la sua collaborazione con l'«Archivio per l'antropologia e la etnologia», fondato e diretto da Paolo Mantegazza, decano degli studi di antropologia in Italia, titolare dal 1869 della prima cattedra della disciplina all'Università di Firenze e fondatore nel 1871 della Società italiana di antropologia ed etnologia: quel primo articolo si intitolava *Sulla natura dei fenomeni psichici*<sup>35</sup>. Nel 1881, «stanco di rimanere nella Facoltà filosofica»<sup>36</sup>, dove a suo dire era mal visto dai colleghi che lo consideravano un «naturalista»<sup>37</sup> e dove non disponeva di mezzi sufficienti per i suoi studi antropologici, si fece trasferire alla facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali. Del resto, Sergi affermava: «Io non sono né sono stato veramente un filosofo, come comunemente s'intende, ma sono un naturalista, e quando mai un naturalista filosofo, giacché ho tentato di interpretare i fenomeni della natura in generale e quelli umani in particolare, ritenuti da me come fenomeni naturali anch'essi»<sup>38</sup>. Per questo, si riteneva un positivista, riconoscendo a Herbert Spencer, più che ad Auguste Comte, il merito di aver compreso che la società è un organismo e di aver così intuito il legame tra sociologia e biologia: i fenomeni sociali («superorganici» nel lessico di Spencer) non coincidono con quelli biologici, ma dipendono da questi. La società è la continuazione della vita biologica, è lo svolgimento, in modi più ampi e complessi, di fatti organici: senza comprendere la natura, perciò, non si possono comprendere nemmeno i meccanismi che regolano la società umana, che è «naturale» e non artificiale, tanto quanto le altre «società animali». E rappresentante insigne del

<sup>34</sup> Lettera di Giuseppe Sergi al rettore dell'Università di Bologna (Francesco Magni), 5 novembre 1880, Archivio storico dell'Università di Bologna, Serie professori ordinari, posizione 4/a, fascicolo 157.

<sup>35</sup> G. Sergi, *Sulla natura dei fenomeni psichici. Studio di psicologia generale*, in «Archivio per l'antropologia e la etnologia», X, 1880, pp. 84-116 (poi pubblicato in Id., *Antropologia e scienze antropologiche*, De Stefano, Messina 1889, pp. 251-310).

<sup>36</sup> Così si esprime Sergi in una lettera a Paolo Mantegazza del 20 maggio 1881 (Museo di Storia naturale dell'Università di Firenze, Fondo Autografi Museo, cartella 18, f. 18, n. 4580).

<sup>37</sup> Cfr. la lettera inviata da Sergi al geologo e paletnologo Giovanni Capellini (già rettore dell'Università di Bologna tra il 1874 e il 1876) l'8 maggio 1881, in cui si fa riferimento all'opposizione dei filosofi e degli umanisti nei suoi confronti (Biblioteca Casa Carducci Bologna, Fondo Capellini, cartone 133).

<sup>38</sup> La citazione è tratta da uno scritto inedito di Sergi pubblicato solo nel 1987 con il titolo *Autobiografia* in G. Mucciarelli (a cura di), *Giuseppe Sergi nella storia della psicologia e dell'antropologia in Italia*, cit., p. 164.

positivismo italiano, e dei suoi limiti, fu considerato da Gentile, che lo accusò di ambire al «plauso» del «grosso pubblico, la bestia dalla molte teste», e prima ancora da Giuseppe Prezzolini, che bollò il suo pensiero come «l'ultima degenerazione dello stato d'animo positivista»<sup>39</sup> e di lui lasciò sul «Leonardo» un ritratto a dir poco velenoso:

Giuseppe Sergi è riescito ad essere uomo rappresentativo, senza essere una persona. Parlare di lui, è parlare della mediocrità scientifica e filosofica contemporanea, ridotta, stilizzata, riunita in una sola persona. Sembra che egli abbia fatto raccolta d'ogni bassezza di pensiero, e se ne sia nutrito, impregnato e vestito, tanto da dubitare che esista un Giuseppe Sergi, e da credere che i libri che vanno sotto il suo nome non siano che la raccolta accurata di un collezionista dei luoghi comuni positivisti esagerati, applicati, intensificati. Dallo scrivere male al non saper nulla di teoria della conoscenza, dagli sfoggi più inutili della più seccante biologia fino alle invenzioni più strampalate di una fantastica antropologia ed agli errori statistici e matematici più grossolani egli non ha trascurato nessuna delle espressioni e nessuno degli ingredienti più noti dello scolasticismo positivista. Né le tendenze democratiche, né le volgarità anticlericali, né le contraddizioni patenti, né il culto della scienza biologica, né l'ignoranza delle scienze esatte, né la meschina valutazione dell'uomo, nulla nulla s'è scordato. Consideriamo dunque la sua opera come un prezioso armadio nel museo delle degenerazioni filosofiche; esaminiamolo come un aborto che ci narra le difficoltà della sua gestazione; studiamo in lui un arresto di sviluppo del pensiero, un rachitico della metafisica, un impotente morale<sup>40</sup>.

Si deve qui ricordare che, sempre nel 1881, Sergi curò l'edizione italiana di due testi spenceriani, traducendo e presentando ai lettori *The Data of Ethics* (1879)<sup>41</sup> e scrivendo una lunga introduzione a *The Study of Sociology* (1873)<sup>42</sup>. Seppur non esente da fraintendimenti, il

<sup>39</sup> Giuliano il Sofista (G. Prezzolini), *Un calunniatore dell'uomo (Giuseppe Sergi)*, in «Leonardo», II, 1904, pp. 12-18, in particolare p. 17 (l'articolo fu poi pubblicato in Id., *Uomini 22 e città 3*, Vallecchi, Firenze 1920, pp. 5-26).

<sup>40</sup> Ivi, p. 12.

<sup>41</sup> H. Spencer, *The Data of Ethics*, 1879, trad. it. di G. Sergi, *Le basi della morale*, F.lli Dumolard, Milano 1881 (l'introduzione di Sergi è alle pp. VII-XXXII). La traduzione sergiana fu giudicata dallo storico e senatore del Regno Giuseppe Piola come «ben poco italiana, tanto per lo stile come per la lingua»; il testo di Spencer era spesso frainteso al punto che «uno dei nostri il quale sappia appena appena decifrar l'inglese, proverà minor difficoltà a capire il senso sforzandosi di leggere il libro nell'originale» (G. Piola, *Del fondamento della morale secondo Spencer e Hartmann*, in «Nuova antologia», LX, 1881, pp. 422-452 e pp. 628-657, in particolare p. 423). Cfr., sulla difficoltà della traduzione, anche le cinque brevi lettere inviate da Spencer a Sergi tra il novembre 1874 e il maggio 1875 e riportate in G. Mucciarelli (a cura di), *Corrispondenti di G. Sergi*, cit., pp. 87-89.

<sup>42</sup> H. Spencer, *The Study of Sociology*, 1873, trad. it. di S. Fortini-Sanarelli, *Introduzione*

contributo dato da Sergi alla conoscenza e alla divulgazione del pensiero di Spencer in Italia è indubitabile. Persino il darwinismo sergiano è mediato da Spencer (e in parte dal cugino di Charles Darwin, Francis Galton) e si presenta per più aspetti «atipico», come per la credenza nell'origine poligenetica dei gruppi umani e per la concezione dell'atavismo. Tuttavia, in un'epoca di crisi, anzi di «eclissi»<sup>43</sup>, del darwinismo, come è stata definita, la posizione di Sergi non appare poi così eterodossa<sup>44</sup>.

Nel novembre 1883, dopo aver superato un concorso pubblico, fu nominato professore straordinario di antropologia, con uno stipendio di 3500 lire annue, e nel dicembre chiese che gli fosse affidato anche un insegnamento di psicologia fisiologica e sperimentale. Il Ministero, però, pur ritenendo l'insegnamento della psicologia «utile per gli scolari», respinse la richiesta, adducendo «ristrettezze del Bilancio del Ministero»<sup>45</sup> stesso. Deluso da quella risposta, nel settembre 1884 Sergi domandò, questa volta con successo, di poter passare dall'Università di Bologna a quella di Roma<sup>46</sup>. Giunto nella capitale, fondò un gabinetto di antropologia (ne aveva già creato uno a Bologna per le sue lezioni dimostrative e sperimentali) e un museo di reperti scheletrici in «un'unica vasta sala»<sup>47</sup>, ricavata da quella che un tempo era stata una delle

*allo studio della sociologia*, F.lli Dumolard, Milano 1881 (l'introduzione di Sergi, dal titolo *La sociologia e l'organismo delle società umane*, è alle pp. XI-LV).

<sup>43</sup> Cfr. P.J. Bowler, *The Eclipse of Darwinism. Anti-Darwinian Evolution Theories in the Decades Around 1900*, The John Hopkins University Press, Baltimore 1992.

<sup>44</sup> Cfr. A. Volpone, *Giuseppe Sergi, 'Champion' of Darwinism?*, in «JASs. Journal of Anthropological Sciences», 89, 2011, pp. 59-69.

<sup>45</sup> Lettera del rettore dell'Università di Bologna (Francesco Magni) a Giuseppe Sergi, 3 gennaio 1884, Archivio storico dell'Università di Bologna, Serie professori ordinari, posizione 4/a, fascicolo 157.

<sup>46</sup> Il fascicolo su Giuseppe Sergi conservato nell'Archivio storico dell'Università di Roma «La Sapienza» non contiene nessun documento relativo al lungo periodo del suo insegnamento romano, ma solo quattro lettere risalenti all'estate del 1958 tra il giurista Raffaele Resta, il rettore dell'ateneo Ugo Papi e Sergio Sergi (Archivio storico dell'Università di Roma «La Sapienza», Fascicoli personale docente, AS 743). Nello stesso Archivio sono conservati i registri in cui vengono riportati i titoli delle lezioni dei corsi di antropologia tenuti da Giuseppe Sergi dall'anno accademico 1909/1910 all'anno accademico 1915/1916 (Archivio storico dell'Università di Roma La Sapienza, Fondo Archivio generale, Serie Attività didattiche, Sottoserie Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, fascicoli dal 2 al 9).

<sup>47</sup> S. Sergi, *La sede dell'Istituto di Antropologia dell'Università di Roma dalle sue origini al suo trasferimento nella Città Universitaria (1884-1937)*, in «Rivista di antropologia», XXXII, 1938-1939, XI-XX, in particolare p. XI. Cfr. anche G. Sergi, *L'Istituto di Antropologia e di Psicologia sperimentale della R. Università di Roma*, Istituto di Antropologia, Roma 1916. Sulla storia dell'Istituto di antropologia romano, cfr. J. Comas, *La antropologia italiana a través del Istituto italiano di antropologia (Società romana di antropologia)*. *Síntesis histórica y bibliografía analítica*, Universidad Nacional Autónoma de México, México 1978; V. Correnti, *L'Istituto*

cappelle laterali della Chiesa di San Pietro in Vincoli. Questa prima sede gli fu concessa dal direttore della Scuola di applicazione per gli ingegneri, il matematico e senatore del Regno Luigi Cremona. Nel settembre 1887 il gabinetto di antropologia fu spostato nei locali del Collegio romano, che confinavano con la Biblioteca nazionale e con la sezione femminile del liceo Visconti. Lì il gabinetto – che nel giugno 1937 cambiò nome in Istituto italiano di antropologia su proposta del Ministero dell’Educazione nazionale – sarebbe rimasto per un cinquantennio, fino al trasferimento nella Città universitaria, deciso nel gennaio 1938. Come nella sede di San Pietro in Vincoli, anche in quella del Collegio romano dominava la sobrietà negli arredi: nello studio di Sergi c’era solo un «modesto scrittorio», mentre sulla parete campeggiava un «grande ritratto di Carlo Darwin»<sup>48</sup>; dalle stanze erano banditi divani e poltrone, «simbolo di rilassamento dal lavoro», perché «nessuna particolare comodità doveva costituire per il visitatore come per lo studioso un incitamento al riposo»<sup>49</sup>. Lungo le pareti del corridoio, che si estendeva per circa 50 metri e che testimoni diversi descrivono come poco illuminato, vi erano ricche collezioni di crani; a queste si aggiungevano raccolte di cervelli umani e corpi di scimmie antropomorfe, radunate in una sala che si apriva sul corridoio. Non senza enfasi, lo storico delle religioni Raffaele Pettazoni, che fu presidente dell’Istituto tra il 1941 e il 1943, paragonò questi spazi alle prime catacombe cristiane; le stanze, anch’esse «nude e buie», gli ricordavano invece gli «antichi mitrei dove si riunivano gli iniziati ai Misteri per assistere ai loro riti»<sup>50</sup>. Nell’edificio del Collegio romano, l’Istituto riuscì faticosamente ad ampliarsi: pare che lo stesso Sergi dovette un giorno aprire in una parete una breccia a colpi di piccone, occupando così uno spazio che era stato di proprietà della Società geografica italiana, e poi era passato al liceo<sup>51</sup>.

Intanto, nel dicembre 1889, Sergi ottenne dal Ministero della Pubblica istruzione la possibilità di fondare il primo laboratorio di psicologia

*di Antropologia dell’Università di Roma «La Sapienza». Origini, vicende, attività*, in «Rivista di antropologia», LXIII, 1984-1985, pp. 323-338; Id., *L’Istituto di Antropologia dell’Università di Roma «La Sapienza»*, in «Antropologia contemporanea», 8, 4, 1985, pp. 259-264.

<sup>48</sup> S. Sergi, *La sede dell’Istituto di Antropologia*, cit., p. XIII.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *In memoria di Giuseppe Sergi. Discorsi pronunciati alla Società romana di antropologia nella adunanza del 22 maggio 1937*, in «Rivista di antropologia», XXXI, 1937, pp. XXXI-XLVII, in particolare p. XXXVI.

<sup>51</sup> S. Sergi, *La sede dell’Istituto di Antropologia*, cit., p. XII.

sperimentale in Italia<sup>52</sup>. Con il Regio decreto numero 6584 il ministro Paolo Boselli – considerando che «sarebbe di grande utilità istituire un laboratorio di ricerche sperimentali per l'avanzamento della scienza psicologica e per l'istruzione della gioventù, che a tali studi si vuol dedicare» – annetteva il laboratorio al gabinetto antropologico e ne affidava la direzione al «Professore di antropologia, il quale dovrà fare delle ricerche per l'avanzamento della scienza e dirigere gli studenti nelle medesime ricerche con lezioni e conferenze»<sup>53</sup>. Fu in questo laboratorio che si formarono psicologi di levatura non solo nazionale ma europea, come Sante De Sanctis, che nel 1905 ottenne una delle prime cattedre italiane di psicologia all'Università di Roma, e Francesco Umberto Saffiotti, che si occupò soprattutto delle applicazioni della psicologia alla scuola, all'esercito e all'industria, così come prestigiosi pedagogisti quali Maria Montessori e Giuseppe Montesano. Nell'ateneo romano, Sergi sarebbe rimasto fino al marzo 1916, quando per raggiunti limiti di età dovette lasciare l'insegnamento accademico (sulla sua cattedra di antropologia gli successe il figlio Sergio) e fu nominato professore emerito «per la straordinaria attività didattica sempre dimostrata e mai diminuita o arrestata»<sup>54</sup>. Proprio nel 1916, in occasione dei festeggiamenti per i suoi settantacinque anni, un comitato presieduto dal paletnologo Luigi Pigorini, con cui pure Sergi aveva polemizzato sull'origine delle terramare padane, curò la pubblicazione di un volume monografico della «Rivista di antropologia», che raccoglieva i contributi, tra gli altri, di De Sanctis, dell'antropologo e anatomista scozzese Arthur Keith, dello psichiatra Enrico Morselli e dell'etnologo inglese Charles Gabriel Selignam.

A Roma la carriera di Sergi conobbe uno sviluppo rapidissimo, testimoniato dalle numerose ricerche antropologiche, dall'opera di organizzazione museale e dall'intensa partecipazione ai dibattiti della comunità scientifica dell'epoca. Impressionante è l'intensità con la quale egli collaborò a riviste prestigiose, come il già citato «Archivio per l'antropologia e la etnologia» di Mantegazza; la «Rivista di filosofia

<sup>52</sup> G. Sergi, *Laboratoire de psychologie de Rome*, in «L'année psychologique», I, 1894, p. 533.

<sup>53</sup> Riprendo il decreto da S. Sergi, *L'Istituto di Antropologia dell'Università di Roma*, cit., pp. XVI-XVII.

<sup>54</sup> Lettera del rettore dell'Università di Roma (Alberto Tonelli) al ministro della Pubblica Istruzione (Francesco Ruffini), 21 ottobre 1916, Archivio centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale istruzione superiore, Fascicoli personale insegnante, II versamento, I serie, busta 138.

scientifica», fondata da Morselli e di cui Sergi fu condirettore; la «Nuova antologia», diretta dall'economista Francesco Protonotari; l'«Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale» di Cesare Lombroso; la «Rivista di discipline carcerarie», fondata da Martino Beltrani Scaglia, direttore generale delle carceri del Regno; «Vita internazionale», diretta dal futuro premio Nobel per la pace, Teodoro Moneta. Nel 1894, Sergi fondò la rivista pedagogica «Educazione e istruzione» e nel 1896 «Pensiero moderno», con lo statista, e suo allievo, Alfredo Niceforo. Proprio il «Pensiero moderno» avrebbe dovuto diventare il bollettino ufficiale della Società positivista italiana: entrambi i progetti, della rivista e della Società, naufragarono. Nel 1897 Sergi diede vita sia alla «Rivista quindicinale di psicologia, psichiatria e neuropatologia», la prima in Italia a recare il termine “psicologia” nel titolo, sia alla «Rivista italiana di sociologia», insieme, tra gli altri, al giurista e statista Augusto Bosco, allo studioso di diritto Guido Cavaglieri e all'economista Salvatore Cognetti de Martiis. Di quest'ultima fu anche condirettore. L'impegno come organizzatore culturale – così come la sua conoscenza della lingua inglese e la sua capacità di stabilire rapporti di amicizia e di corrispondenza con studiosi stranieri, da Galton all'antropologo Franz Boas – gli consentì nel volgere di pochi anni di affermarsi come una delle personalità più eminenti del panorama scientifico e culturale italiano.

A dargli grande notorietà fu nel 1889 la pubblicazione per la casa editrice milanese dei Fratelli Dumolard di un volume sulle *Degenerazioni umane*, che divenne almeno fino alla Prima guerra mondiale il testo di riferimento in Italia per quei settori dell'antropologia e della psichiatria interessati ai temi della degenerazione e dei rimedi contro la sua propagazione<sup>55</sup>. Come ha notato Marius Turda, la degenerazione era intesa da Sergi come una delle caratteristiche basilari della condizione umana nella modernità<sup>56</sup>. Nel libro, che sarà al centro del primo capitolo del presente studio, Sergi definiva la degenerazione come una forma di adattamento inferiore o incompleta alle condizioni ambientali, dovuta a un'alterazione del sostrato biologico dell'individuo. Erano da considerarsi degenerati pertanto tutti coloro che, pur essendo costituzionalmente deboli, non soccombevano nella «lotta per l'esistenza», ma sopravvivevano al prezzo di anomalie fisiche e psichiche. Le cate-

<sup>55</sup> G. Sergi, *Le degenerazioni umane*, F.lli Dumolard, Milano 1889.

<sup>56</sup> M. Turda, *Modernism and Eugenics*, Palgrave Macmillan, New York 2010, pp. 24-31, in particolare p. 25.

gorie di degenerati individuate da Sergi erano ampie e comprendevano quanti erano in genere esclusi della società borghese: pazzi, suicidi, criminali, prostitute, servi e «servili», vagabondi, mendicanti e «parassiti». Nonostante l'ammirazione nutrita per Lombroso, poco più anziano di lui, Sergi non mancò di sottolineare i suoi errori e le sue mancanze. Soprattutto nell'analisi della delinquenza, Sergi intese attenuare il determinismo biologico lombrosiano, aprendo, seppur parzialmente, al ruolo dei fattori ambientali e sociali, e prestando attenzione non soltanto all'importanza dei tratti fisici, ma anche di quelli psichici. Rifiutò, inoltre, il concetto di tipo criminale, a favore della nozione di fisionomia delinquenziale: non esisteva l'uomo delinquente in astratto, ma soltanto delinquenti concreti con degenerazioni specifiche e differenti tra loro, non riconducibili a un insieme circoscritto. Inoltre, Sergi riconobbe in Lombroso il primo studioso ad aver tentato una descrizione completa e una spiegazione biologica della natura del genio, ma al contempo non accettò la sua propensione a ridurre tutte le manifestazioni del genio all'epilessia e alla creatività inconscia.

Partendo da Michel Foucault e Ian Hacking, Arnold I. Davidson ha individuato tre momenti nella storia della comprensione della "perversione sessuale" (ma il suo discorso potrebbe facilmente estendersi a tutti i comportamenti considerati devianti dall'antropologia positivista, e quindi anche alle degenerazioni)<sup>57</sup>. La prima fase coincide con l'idea che la perversione sia legata a un'anomalia degli organi riproduttivi e genitali; la seconda, pur introducendo la nozione di istinto, ritiene ancora che le anomalie sessuali abbiano un fondo anatomopatologico, la cui origine deve essere rintracciata nelle patologie che colpiscono il cervello. La terza segna, infine, l'avvento di un'interpretazione propriamente psichiatrica, che legge le perversioni sessuali come deviazioni funzionali dell'istinto sessuale senza corrispondenza con gli organi e senza quindi la possibilità di essere localizzate nel corpo umano. Si può affermare che la riflessione sergiana si collochi a cavallo tra la prima e la seconda fase: Sergi vorrebbe adottare una spiegazione psichiatrica, superando l'impostazione organicistica della criminologia lombrosiana, ma al contempo non riesce a emanciparsi del tutto dall'influenza delle cause fisiche e anatomopatologiche.

<sup>57</sup> A.I. Davidson, *The Emergence of Sexuality. Historical Epistemology and the Formation of Concepts*, 2001, trad. it. di G. Lucchesini, P. Savoia, *L'emergenza della sessualità. Epistemologia storica e formazione dei concetti*, Quodlibet, Macerata 2010, pp. 21-57.

Per limitare il pericolo rappresentato dalla diffusione del fenomeno degenerativo nel corpo sociale, negli ultimi capitoli del libro Sergi invocava un processo che definiva di «selezione artificiale» o «rigenerazione». Da un lato, egli riteneva che fosse opportuno approvare riforme volte a migliorare le condizioni di vita della popolazione garantendo il risanamento dei centri urbani più densamente abitati, l'assistenza sanitaria per gli operai, un'alimentazione sufficiente e salubre e il diritto all'istruzione e all'avviamento professionale anche per le classi popolari. Dall'altro lato, per coloro che non si piegavano al lavoro e per i gruppi il cui mantenimento era troppo gravoso per la collettività dal punto di vista economico, come i criminali recidivi, i vagabondi, i mendicanti e i «parassiti», la soluzione erano provvedimenti repressivi, tra i quali la costrizione al lavoro, il divieto di contrarre matrimonio e la deportazione in isole deserte. L'interesse di Sergi per la profilassi sociale – che sarà oggetto di indagine nel secondo capitolo – derivava dalla conoscenza degli studi di Galton, che aveva introdotto nel 1883 il termine *eugenics* per indicare la «scienza» del miglioramento della «stirpe» umana. Accolte con favore dai lombrosiani, *Le degenerazioni umane* furono però oggetto di violente critiche, che presero di mira soprattutto l'equiparazione istituita tra degenerazione e debolezza. A demolire lo schema sergiano fu, quasi per paradosso, proprio Gina Lombroso, figlia di Cesare, che guardava alla degenerazione come a un carattere progressivo: i degenerati erano, per lei, il simbolo della capacità di adattamento all'ambiente e soprattutto ai processi di modernizzazione che caratterizzavano la società contemporanea.

Mentre era ancora in corso il dibattito sulle *Degenerazioni umane*, Sergi propose una riforma craniologica, destinata anch'essa a generare animate discussioni (riforma che sarà approfondita nel terzo capitolo). Tra il 1891 e il 1892, infatti, a partire dall'analisi di 400 reperti scheletrici provenienti dalla Melanesia, Sergi mise a punto un metodo di classificazione dei crani e dei gruppi umani che definì morfologico e naturale in quanto era fondato sull'osservazione diretta della forma della testa e non sugli indici craniometrici, che allora dominavano gli studi antropologici, ma che erano da lui ritenuti artificiali e inattendibili. La proposta sergiana non era nuova, anzi pretendeva di ricollegarsi alle origini stesse dell'antropologia fisica, e in particolare all'opera del naturalista tedesco Johann Friedrich Blumenbach, che nella terza edizione di *De generis humani varietate nativa* (1785) si era servito proprio dell'osservazione del cranio dall'alto, la norma verticale, per distinguere cinque razze umane (la caucasica, la mongolica, l'etiopica o

negra, l'americana e la malese). La riforma sergiana è un'ulteriore testimonianza di quella che Carlo Ginzburg ha definito l'emersione di un nuovo modello epistemologico nelle scienze umane alla fine dell'Ottocento: un «paradigma semiotico o indiziario», basato sul valore dell'occhio umano e sulla sua capacità di discernimento tra forme differenti. Già prima di Sergi, nella seconda metà del XIX secolo, antropologi svizzeri, tedeschi e italiani (Mantegazza e Morselli, su tutti) avevano denunciato gli eccessi della craniometria e invocato una classificazione dei crani incentrata su sintetiche descrizioni dei loro caratteri, visibili a occhio nudo, anche senza ricorrere alle misurazioni. Rispetto a questi tentativi, però, Sergi fu l'unico a elaborare il proprio metodo in modo organico, affinandolo più volte e soprattutto dimostrandone le possibili applicazioni. Alla base della proposta sergiana vi era l'assunto secondo il quale la forma della testa era uno dei pochi caratteri umani persistenti nel tempo, ossia non dipendenti dalle condizioni esterne. Proprio per la sua stabilità si presentava come un criterio attendibile per il riconoscimento dei gruppi etnici, più del colore della pelle, legato a fattori climatici e geografici, e dei vari indici craniometrici. Nello specifico, Sergi denunciava i limiti dell'indice cefalico, usato per indicare il rapporto tra la larghezza e la lunghezza massima del cranio. Secondo Sergi, infatti, l'indice cefalico non rispecchiava la complessità della morfologia cranica, generando confusione tra popoli civili e popoli primitivi.

Il metodo sergiano si basava su pochi, semplici passaggi. Grazie alla norma verticale di Blumenbach, alla norma occipitale, ovvero l'osservazione del cranio nella sua parte posteriore, e alla parietale, che consisteva nell'osservazione del profilo laterale del cranio, era possibile raggruppare i crani che presentavano somiglianze marcate tra loro, formando gruppi denominati varietà, con un termine anch'esso ripreso da Blumenbach. Ogni varietà era descritta con una nomenclatura binomia di ispirazione linneana, simile a quelle già adoperate in botanica e zoologia, e costituita da termini greci e latini. Le misure non erano rifiutate *tout court*, ma usate soltanto come uno strumento di verifica ed eventuale conferma della correttezza dell'osservazione. Un ristretto numero di varietà, affini tra loro, costituiva una stirpe, termine che Sergi preferiva a razza, da lui considerato equivoco e abusato. La scelta era di natura concettuale, dal momento che la nozione di stirpe si fondava sia su dati fisici, come l'analisi dei reperti ossei, sia su considerazioni etnologiche, testimonianze archeologiche e incursioni nel campo della linguistica. I suoi detrattori giudicarono il metodo poco "scientifico" e oggettivo perché troppo vincolato all'osservazione dell'antropologo e

gli rimproverarono il ricorso a un vocabolario troppo complesso. Sergi fu addirittura accusato di aver ripreso, in modo fraudolento, i principi della riforma craniologica dall'antropologo americano James Aitken Meigs, riadattando semplicemente i nomi dall'inglese all'italiano, senza indicare la fonte. Per rispondere ad alcune di queste obiezioni, Sergi raffinò il proprio sistema riducendo il numero delle varietà umane e semplificando la tassonomia. La sostanza rimase però inalterata. Per lui, infatti, lo studio delle varietà umane secondo la forma cranica era una questione ineludibile per l'antropologia, il primo passo per risolvere sia il problema della classificazione delle stirpi, sia la questione dell'origine, dell'evoluzione e delle migrazioni umane.

La riforma craniologica ebbe conseguenze rilevanti tanto per l'antropologia italiana quanto per quella internazionale. La prima è che fu il motivo scatenante della rottura con la scuola fiorentina, che si sarebbe sanata, sebbene con difficoltà, solo nel secondo dopoguerra. Le critiche di Mantegazza e dei suoi allievi alla riforma portarono infatti Sergi nel giugno 1893 ad abbandonare la Società italiana di antropologia ed etnologia di Firenze, di cui era socio, per fondare un'istituzione autonoma con sede a Roma. La neonata Società romana di antropologia si dotò fin da subito di un periodico, gli «Atti della Società romana di antropologia», che nel 1911 cambiò nome in «Rivista di antropologia» (e che dal 2014 ha assunto il titolo di «JASs. Journal of Anthropological Sciences»). Questa decisione improvvisa fu accompagnata da molte polemiche e a essa non furono certamente estranee lotte di potere e conflitti tra ambizioni personali e accademiche contrastanti. Alla Società sergiana, che si proponeva di studiare l'antropologia fisica, l'etnologia, la psicologia sperimentale e comparata e la sociologia, aderirono in prevalenza medici, psichiatri e antropologi criminali; accanto a loro filosofi, giuristi, etnologi, demografi e naturalisti. Tra i soci, solo per citare i nomi più noti, vi erano il filosofo Roberto Ardigò, il giurista Enrico Ferri, il filosofo e storico delle religioni Baldassare Labanca, Lombroso, Morselli, il sociologo Scipio Sighele e l'antropologo e psicologo Tito Vignoli. Nella Società di Sergi si formò una generazione di studiosi positivisti, particolarmente influenti nella cultura italiana tra i due secoli.

Lo scontro tra Mantegazza e Sergi è l'esempio dell'importanza decisiva, anche nella storia della scienza, di ciò che Robert K. Merton ha definito il «riconoscimento dell'eccellenza», ovvero l'apprezzamento per i risultati raggiunti da uno scienziato da parte delle istituzioni pubbliche e private di una data società, anche attraverso sistemi formali e informali di ricompensa. Il desiderio di ottenere tale riconoscimento,

precisa Merton, può generare tra gli scienziati «litigiosità, proteste auto-gratificanti, segretezza nell'agire per timore di essere anticipati, citazione dei soli dati che reggono un'ipotesi, false accuse di plagio, persino furti occasionali di dati»<sup>58</sup>. Questo riconoscimento viene spesso negato dagli stessi attori implicati nel processo in nome del disinteresse che dovrebbe caratterizzare l'avanzamento del sapere; in verità, però, è intimamente legato al ruolo pubblico dello scienziato come intellettuale, che in quanto tale ambisce a svolgere una «funzione sociale», tanto più alla fine del XIX secolo: «Il riconoscimento», scrive Merton, «può riequilibrare la tendenza dell'intellettuale a sentirsi estraniato dalla società»<sup>59</sup>.

La seconda conseguenza fu che, grazie alla riforma morfologica, Sergi poté elaborare la teoria della stirpe mediterranea, detta anche camitica o eurafricana, di cui ci si occuperà nel quarto capitolo. Presentata per la prima volta nel volume *Origine e diffusione della stirpe mediterranea* (1895), poi tradotto e rivisto in inglese con il titolo *The Mediterranean Race* (1901), la teoria sergiana sosteneva che il processo di popolamento del continente europeo era dovuto a una stirpe formata da gruppi consanguinei: partendo da un centro di diffusione comune, individuato nell'altopiano etiopico, questi popoli avevano trovato sulle sponde del Mediterraneo le condizioni favorevoli allo sviluppo della loro civiltà; alcuni di loro avevano occupato l'intero continente europeo, altri si erano diretti verso l'Asia Minore<sup>60</sup>. Questa stirpe si componeva di tre rami, in quanto a pigmentazione della pelle: si andava dal ramo rosso-bruno, che abitava l'Africa orientale e settentrionale, al bruno, che si era insediato sia nell'Europa meridionale e centrale, sia in Asia Minore; fino al bianco-biondo, che aveva colonizzato soprattutto la penisola scandinava e le regioni affacciate sul mar Baltico. Solo tra la fine del Neolitico e l'inizio dell'Eneolitico, gli ariani (indoeuropei o eurasiatici) erano giunti in Europa dalle regioni montuose dell'Asia centro-settentrionale. Barbari e rozzi, avevano sopraffatto le popolazioni indigene, imposto i loro dialetti e introdotto l'uso della cremazione dei morti. Tra gli ariani, i protocelti furono i primi ad arrivare in Europa, penetrando in Inghilterra, Francia, Italia del Nord e Spagna;

<sup>58</sup> R.K. Merton, *Scienza, religione e politica*, a cura di M. Bucchi, Il Mulino, Bologna 2011, in particolare p. 231.

<sup>59</sup> Ivi, p. 294.

<sup>60</sup> G. Sergi, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea. Induzioni antropologiche*, Società editrice Dante Alighieri, Roma 1895. Per la traduzione inglese: *The Mediterranean Race. A Study of the Origin of the European Peoples*, Scott-Schribner's sons, London-New York 1901.

fu quindi la volta dei germani, che si diffusero nell'Europa centro-settentrionale; gli ultimi ad arrivare furono i protoslavi o umbri, che si stanziarono nella penisola balcanica e nelle regioni bagnate dal Danubio fino in Russia, oltre a sovrapporsi ai germani nell'Europa centrale e ai celti nell'Italia del Nord. Tuttavia, la discesa verso il Meridione della penisola da parte di celti e umbri fu arrestata prima dagli etruschi, poi dai romani, due popoli entrambi di origine mediterranea. Dal momento che per colore della pelle, degli occhi e dei capelli gli ariani che avevano invaso l'Europa erano bruni – proprio come uno dei tre rami della stirpe mediterranea –, le differenze maggiori tra le due stirpi riguardavano per Sergi la forma del cranio, individuata con il suo nuovo metodo. Tra i mediterranei prevalevano crani di forma allungata o dolicocefali, comprendenti le varietà ellissoide, ovoide e pentagonoide; tra gli ariani invece si trovavano crani di forma corta o brachicefali, contraddistinti dalle varietà sferoide, sferoide e platicefala.

La teoria della stirpe mediterranea presentava numerosi elementi di novità rispetto all'antropologia dominante. In primo luogo, Sergi criticava i fautori dell'indogermanesimo, ovvero gli studiosi, come l'antropologo tedesco Theodor Poesche, l'antropologo e il filologo austriaco Karl Penka e l'eugenista francese Georges Vacher de Lapouge, che riconoscevano negli ariani i germani descritti da Tacito e ne esaltavano la superiorità rispetto agli altri popoli europei. L'errore principale di Poesche e Penka era la pretesa di individuare le razze solo su base linguistica, senza tener conto di criteri somatici. Gli ariani dunque non erano stati i primi abitanti dell'Europa, non potevano considerarsi gli artefici di nessuna civiltà degna di questo nome e non si identificavano con il tipo germanico o scandinavo, biondo e con gli occhi chiari, il quale apparteneva invece al ramo nordico della stirpe mediterranea. Nella sua polemica contro l'arianesimo, Sergi smentiva anche la ricostruzione della preistoria italiana fornita da Pigorini, secondo il quale la civiltà villanoviana, l'etrusca e la latina erano state opera di genti indoeuropee: durante l'età del bronzo, celti e umbri avevano invaso l'Italia settentrionale, fondato le terramare e successivamente superato gli Appennini per penetrare verso Sud. I romani, dunque, discendevano da questi gruppi di origine nordica. Per Sergi, la tesi di Pigorini relativa a una migrazione di popoli ariani verso la parte centrale e meridionale dell'Italia non era suffragata da prove scientifiche e, come nel caso di Poesche e Penka, trascurava l'analisi dei caratteri antropologici. In secondo luogo, Sergi riteneva il mescolamento razziale un fenomeno tipico di tutte le nazioni europee e non una causa potenziale di degenerazione della

specie, come invece sosteneva Lapouge e prima di lui Gobineau. Per Sergi, infatti, non esistevano razze che potevano dirsi pure e la sterilità degli ibridi non era affatto provata. Il declino demografico di paesi come la Francia, a lungo oggetto di analisi, non era dovuto pertanto al meticcio tra razze superiori e inferiori, ma era una conseguenza del prolungarsi dei periodi di guerra. I conflitti dell'epoca di Luigi XIV e le campagne napoleoniche avevano infatti decimato la parte migliore, più giovane e prolifica, della popolazione. Infine, va considerato il fatto che per Sergi gli europei e gli africani settentrionali e orientali appartenevano allo stesso gruppo etnico. Per avvalorare questa origine comune Sergi si richiamava ancora una volta all'esame delle forme craniche: quelle degli etiopi erano giudicate delicate ed eleganti, dolci e regolari. La stirpe eurafricana comprendeva anche i semiti, considerati una sottovarietà del ramo bruno. A partire dall'Africa orientale, i semiti si erano mossi verso Oriente: avevano occupato prima la valle del Tigri e dell'Eufrate, poi si erano spinti in direzione dell'altopiano iranico e infine erano giunti in India.

Tuttavia, sarebbe un errore sopravvalutare l'originalità della concezione antropologica sergiana, che appare comunque caratterizzata dall'accettazione di pregiudizi all'epoca largamente diffusi, come l'inferiorità delle genti dell'Africa subsahariana. La «razza negra», sosteneva Sergi, non era riuscita a evolversi né dal punto di vista fisico né da quello psichico ed era rimasta ferma a uno stadio primordiale di civilizzazione, a causa dell'azione convergente dell'atavismo, della degenerazione e dell'arresto dello sviluppo. Le diseguaglianze umane e la gerarchia tra le razze, quindi, erano anche per lui un presupposto ineliminabile. Combinando antropologia, attenzione alla degenerazione ed eugenetica, si potrebbe quindi sostenere che la concezione razziale sergiana corrisponda al quarto tipo di «razzionalismo» di cui parla Pierre-André Taguieff per il contesto francese tra Ottocento e Novecento: una concezione secondo la quale la razza non è data una volta per sempre, non è fissa, non si riduce a un «bene naturale» di cui bisogna deplorare la degradazione per via degli incroci, ma è considerata il prodotto di una selezione eugenetica, improntata ai principi della zootecnia. In questo quadro, la degenerazione assume un'importanza centrale e viene trasferita metaforicamente dall'individuale al collettivo, dal soggetto al corpo sociale; i sostenitori di questa concezione si battono per un programma politico teso a impedire e a ostacolare la propaga-

zione della degenerazione e l'aumento dei degenerati<sup>61</sup>.

Le considerazioni su mediterranei e ariani furono determinanti per l'interpretazione sergiana della questione meridionale, su cui ci si concentrerà nel quinto capitolo. Secondo Sergi, infatti, le differenze fisiche e caratteriali tra gli uni e gli altri erano ancora presenti negli abitanti dell'Italia a lui contemporanea. I meridionali, discendenti dei mediterranei, erano assimilabili ai loro progenitori africani ed erano inclini all'individualismo, pigri, propensi alla ribellione contro l'autorità, diffidenti verso i cambiamenti, ma al tempo stesso potevano essere geniali e creativi in campo artistico, letterario e scientifico; i settentrionali, soggetti alle invasioni ariane, erano più disposti alla vita comunitaria, intraprendenti e adatti al lavoro, favorevoli alla disciplina, ma privi di slanci originali. La tesi delle "due Italie" e delle "due civiltà" avrebbe a lungo influenzato il dibattito antropologico sulla presunta arretratezza del Mezzogiorno, in cui Sergi mantenne una posizione intermedia tra i sostenitori del primato della razza, come Niceforo, autore nel 1897 di un controverso libro sulla *Delinquenza in Sardegna*, e quelli del primato dell'ambiente, come Napoleone Colajanni, che si spese a difesa delle popolazioni meridionali. Nei suoi contributi, pur non disconoscendo il ruolo dell'appartenenza etnica, Sergi sottolineò, con sempre maggiore insistenza nel corso del tempo, l'importanza dei fattori sociali, politici, storici ed economici per spiegare il ritardo del Mezzogiorno. Nel 1907 giunse addirittura a comporre un volume sull'antropologia e la psicologia della Sardegna, che può essere considerato una risposta alle osservazioni proposte dieci anni prima da Niceforo e a cui Antonio Gramsci riserverà un giudizio tagliente<sup>62</sup>.

La teoria della stirpe mediterranea, accolta favorevolmente dagli antropologi inglesi e americani, fu avversata in Italia soprattutto da un allievo di Sergi, Vincenzo Giuffrida-Ruggeri, docente all'Università di Napoli. Nonostante ciò, Sergi continuò a difenderla strenuamente an-

<sup>61</sup> P.-A. Taguieff, *La couleur et le sang. Doctrines racistes à la française*, Mille et une nuit, Paris 2002, pp. 11-34. La prima forma di razzialismo individuata da Taguieff è il «razzionalismo pessimista» di Arthur de Gobineau, che denuncia il pericolo degli incroci razziali per la purezza del sangue e che è animato da istanze antimoderne e controrivoluzionarie: la convinzione della decadenza finale non lascia spazio, secondo Taguieff, all'elaborazione di un progetto politico. La seconda forma è il «razzionalismo evolucionista» di Gustave Le Bon, in cui la lotta tra i gruppi umani, siano essi intesi come razze o come nazioni, è considerata la condizione necessaria per il progresso; i sostenitori di questa visione invocano un regime politico fondato sulla concorrenza e favorevole al capitalismo. La terza forma è il «razzionalismo biologico» di Maurice Barrès, Édouard Drumont e Jules Soury, basato sull'antisemitismo e sulla contrapposizione tra ariani ed ebrei.

<sup>62</sup> G. Sergi, *La Sardegna. Note e commenti di un antropologo*, F.lli Bocca, Torino 1907.

che negli anni del regime quando, pur avendo abbandonato l'insegnamento universitario, portò avanti le sue ricerche. È bene precisare, a questo punto, che egli non ebbe nessun rapporto con il fascismo: non prese mai la tessera del partito e non ebbe né onori né riconoscimenti. Inoltre, Sergi mostrò sempre un atteggiamento di condanna tanto del colonialismo, considerato tra le principali cause di declino delle nazioni europee, quanto della guerra, ritenuta la manifestazione degli istinti selvaggi che ancora sopravvivevano nell'uomo incivilito. Già tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento aveva condannato la campagna coloniale intrapresa da Francesco Crispi in Africa orientale, aveva sostenuto che l'Etiopia non poteva essere un territorio di alcuna utilità per le mire espansionistiche italiane e si era espresso a favore dell'abolizione degli eserciti nazionali. La vera ricchezza delle nazioni non consisteva infatti nell'espansionismo coloniale, ma nella capacità di elevare i propri cittadini dal punto di vista culturale e civile, liberandoli dai vincoli della religione, della superstizione e della tradizione. Durante la Grande guerra, parteggiò per la vittoria italiana e si unì al coro di coloro che accusarono i tedeschi di essere i veri responsabili dello scoppio del conflitto, a causa della loro propensione alla violenza e della loro gregaria sottomissione all'autorità del Kaiser, retaggio delle popolazioni barbariche dalle quali discendevano. Nel dopoguerra, guardò con fiducia alla proposta del presidente americano Woodrow Wilson di creare una Società delle Nazioni, salvo poi ricredersi di fronte al prevalere, in seno alla Società, di quelli che considerava gli interessi imperialistici dei paesi vincitori.

In Sergi, anche l'esaltazione dell'antica Roma non era dettata tanto da intenti nazionalistici, ma derivava piuttosto dalla cultura risorgimentale in cui si era formato fin da adolescente. La grandezza di Roma risiedeva per lui nella sua missione pacificatrice e assimilatrice, grazie alla quale aveva diffuso la sua lingua e la sua cultura ed era riuscita a unificare per la prima volta nella storia i vari popoli della penisola e dell'intero bacino del Mediterraneo. Dopo la fase minoico-micenea e quella ellenica, Roma rappresentava perciò il culmine del processo di civilizzazione della stirpe mediterranea. Si trattava però di un'epoca ormai tramontata: gli attuali popoli mediterranei erano ben lontani dai fasti del passato. Sin dalla *Decadenza delle nazioni latine* del 1900, infatti, Sergi aveva ammesso la crisi politica, sociale, economica e culturale di Italia, Francia e Spagna: se il loro stato di infiacchimento si fosse prolungato, sarebbero andate incontro a un destino di disfaci-

mento e distruzione<sup>63</sup>. A produrre questa condizione avevano contribuito il cattolicesimo, il militarismo, il classicismo, che impedivano qualsiasi forma di progresso. Nonostante la speranza in un futuro rinnovamento, la latinità rimaneva per Sergi un fenomeno anacronistico, che non poteva essere riproposto in modo pedissequo. Alla prostrazione delle nazioni latine si contrapponeva la vitalità degli inglesi, che appartenevano fin dalle origini alla stirpe mediterranea e che nel corso della loro storia erano stati poco condizionati dall'influenza nefasta degli eurasiatici: gli inglesi moderni avevano raccolto l'eredità degli antichi romani. Della fondatezza di questo paragone rimase convinto almeno fino al primo dopoguerra.

Per tutta la vita, Sergi guardò con simpatia agli ideali del socialismo, inteso come lotta contro i mali della società perpetrati dai «pochissimi che dominano e godono» sui «numerossissimi che servono e soffrono»<sup>64</sup>. Due erano le più importanti missioni di cui il movimento socialista avrebbe dovuto farsi carico: anzitutto, rendere coscienti gli esseri umani dei loro diritti e dei loro doveri, battendosi per l'educazione delle masse popolari; quindi, modificare l'assetto sociale, a partire dalle forme di proprietà, dalla divisione del lavoro, dalla condanna della guerra, della revisione dei confini tra gli Stati a favore di una fratellanza universale. Queste convinzioni si accompagnavano però al rifiuto del collettivismo, considerato «pernicioso» e in contrasto con l'evoluzione umana, perché implicava un aumento dei desideri e dei bisogni, e quindi non era attuabile nelle società moderne. Nonostante ciò, Sergi era convinto dell'«indiscutibile utilità» del socialismo, dal momento che esso poteva indurre «popoli e nazioni, Stati e Governi alla evoluzione della società umana, alla diminuzione dei dolori, ad un possibile minimo godimento della vita per coloro che oggi non ne hanno nessuno»<sup>65</sup>. Sergi si batté, inoltre, per il riconoscimento pubblico della figura dello scienziato, che avrebbe dovuto uscire dal chiuso del proprio laboratorio per «sentire il tumulto delle passioni politiche, sociali, religiose», salvo poi rientrarvi di nuovo per continuare a lavorare «nel silenzio e nella quiete»<sup>66</sup>. Pur conoscendo il suo tempo, perciò, lo scienziato doveva rimanere libero da settarismi e affiliazioni partitiche: egli, scri-

<sup>63</sup> Id., *La decadenza delle nazioni latine*, F.lli Bocca, Torino 1900.

<sup>64</sup> Id., *È utile il Socialismo?*, in Id., *Fatti e pensieri di cultura e politica sociale*, Casa editrice moderna, Milano 1906, pp. 342-345, in particolare p. 343.

<sup>65</sup> Ivi, p. 345. Sulla considerazione sergiana del socialismo, cfr. anche Id., *L'evoluzione umana individuale e sociale. Fatti e pensieri*, F.lli Bocca, Torino 1904, pp. 279-280.

<sup>66</sup> Id., *Introduzione. La scienza e la vita*, ivi, pp. X-XV, in particolare p. XV.

veva Sergi, «non è fra i framassoni, non è tra i socialisti, né fra i repubblicani o i monarchici: ha un sentimento a sé, una personalità sua propria, dicasi pure ribelle e sovversiva, ma assolutamente indipendente»<sup>67</sup>. Non stupisce che Sergi fu uno dei fautori del movimento del libero pensiero: amico di Haeckel, contribuì all'organizzazione del XIII congresso del movimento, che si tenne nel settembre 1904 a Roma, e introdusse i lavori con un discorso in cui contrapponeva la religione, «creazione preistorica nel più profondo buio dell'ignoranza e nel maggior terrore degli uomini davanti allo svolgersi dei fenomeni naturali», alla scienza, dalla quale discendeva il benessere e il progresso materiale e morale della società, e *in subordine* all'arte<sup>68</sup>. Solo la scienza procede per accumulo continuo, camminando sempre per «linee rette e continue», mentre la letteratura e l'arte si muovono lungo una «linea curva»<sup>69</sup>, il che comporta la possibilità della loro decadenza: ne discende che la scienza non ha bisogno di tornare alle origini, a differenza della letteratura e dell'arte, che a volte devono recuperare i loro principi dal passato. Il fine della scienza, che era considerata, con Francis Bacon, un sapere pubblico e a cui era affidata una funzione civile, doveva consistere nel miglioramento delle condizioni di vita di tutti gli strati sociali e nella loro emancipazione:

è dovere, dovere dello scienziato quello d'illuminare la mente di tutti, e quindi di rendere accessibili le dottrine che distruggono gli errori e le applicazioni degli errori nella vita. Così la scienza è per la vita. [...] La scienza è per la vita e per l'umanità, e a nome della scienza noi lottiamo per la vita e per l'umanità; e non soltanto per l'emancipazione intellettuale e morale, ma ancora per l'emancipazione da ogni schiavitù, sia la politica, sia l'economica. L'uomo di scienza ha l'obbligo assoluto, poiché egli è un elemento della convivenza, di portare i dati scientifici in contatto con le condizioni della vita umana, e in certe condizioni egli dev'essere anche la guida verso il movimento pratico nell'umanità; sottrarsi a questo dovere è egoismo, appartarsi dal movimento sociale che ora è multiforme è danno per lui e per la società<sup>70</sup>.

Data questa visione dello scienziato, a tutta prima potrebbe sor-

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> Id., *Per il Libero Pensiero*, ivi, pp. 483-489, in particolare p. 484. Cfr. *Col solo lume della ragione e dell'esperienza. Gli atti del congresso internazionale di Roma del Libero Pensiero del 1904*, a cura di L. Tedesco, Unicopli, Milano 2013.

<sup>69</sup> Id., *Un nuovo Risorgimento*, in «Rivista moderna di cultura», 4, 1900, pp. 337-342.

<sup>70</sup> Id., *Introduzione. La scienza e la vita*, in Id., *Fatti e pensieri di coltura e politica sociale*, cit., pp. IV-V e pp. XIV-XV.

prendere il fatto che alle elezioni politiche del giugno 1909 Sergi si candidò (senza essere eletto) tra le file democratiche nel secondo collegio di Messina, sua città natale, venendo appoggiato, tra gli altri, da Colajanni, con il quale pure non erano mancate divergenze. In verità, la sorpresa si attenua, se si pensa che anche questa candidatura non avvenne sotto il segno della militanza politica, ma piuttosto dell'impegno civile. Lo scienziato rimaneva per Sergi anzitutto uomo di pensiero, non d'azione: «io non sono mazziniano, né socialista, io non sono di nessuno»<sup>71</sup>, diceva di sé.

La Grande guerra costituì uno spartiacque anche per gli interessi eugenetici di Sergi. Nel 1912 aveva guidato a Londra la delegazione italiana al primo congresso internazionale di eugenetica e l'anno successivo aveva fondato, insieme a Niceforo e allo statista Corrado Gini, il Comitato italiano per gli studi di eugenetica, sorto all'interno della Società romana di antropologia. Tra il 1914 e il 1917, Sergi denunciò gli effetti deleteri del conflitto sul corpo e la psiche dei soldati e dei civili ed espresse il suo scetticismo su sterilizzazione, interdizione matrimoniale e segregazione degli inadatti. Al contempo, auspicò l'adozione di provvedimenti per la salvaguardia della salute delle madri e delle giovani generazioni, che all'indomani del conflitto avrebbero formato la parte attiva della nazione. La parziale revisione del programma eugenetico sergiano rispetto alle *Degenerazioni umane* non avvenne per motivi umanitari, ma per la valutazione della scarsa efficacia e praticabilità dei metodi coercitivi. Sergi può così essere preso a modello di quel difficile equilibrio tra moderazione e durezza, tra riforma e repressione che caratterizza l'eugenetica italiana prima dell'avvento del fascismo. La sua posizione, condivisa da altri autorevoli eugenisti, consente di segnalare i limiti della categoria di "eugenetica latina" applicata al contesto nazionale: l'eugenetica italiana non fu radicalmente diversa dalla tradizione tedesca, scandinava e angloamericana.

Al termine della guerra, conclusa la breve e infruttuosa esperienza del Comitato, Sergi mantenne un ruolo del tutto defilato nel movimento eugenetico probabilmente perché non condivideva l'idea di porre l'eugenetica interamente al servizio degli interessi politici. Non partecipò alle attività della Società italiana di genetica ed eugenetica (Sige), fondata a Roma nel 1919 da Gini, che si poneva in continuità con il Comitato, e non prese più parte a incontri su temi eugenetici né in Italia né all'estero. Solo nel 1928, ormai alle soglie dei novant'anni, partecipan-

<sup>71</sup> Id., *La decadenza delle nazioni latine*, cit., p. VI.

do alla commemorazione per la morte di Leonardo Bianchi, sollecitò la creazione di una «Scuola speciale per l'Eugenica», in cui patologi e biologi avrebbero collaborato per studiare i fenomeni dell'eredità umana e individuare criteri eugenetici utili. Nel marzo dello stesso anno, rispondendo negativamente a un invito del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) a far parte del Comitato biologico, Sergi lamentò l'assenza in Italia di studi approfonditi di genetica, che, insieme all'eugenetica, doveva servire per la conservazione e il miglioramento dell'umanità. Durante il regime, la personalità di spicco dell'eugenetica italiana fu Gini, che ricoprì la carica di presidente dell'Istituto centrale di statistica (Istat) e del Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione (Cisp), fornendo un notevole sostegno alla campagna natalista mussoliniana.

Tra gli anni Venti e Trenta, Sergi concentrò la propria attenzione, da una parte, sulla teoria dell'evoluzione, come testimoniano i volumi *L'origine e l'evoluzione della vita* (1921), *La vita animale e vegetale. Origine ed evoluzione* (1922), *I mammiferi. Origine ed evoluzione* (1923) e *Il posto dell'uomo nella natura* (1929)<sup>72</sup>; dall'altra parte, sull'antropologia dei popoli italici e della stirpe mediterranea. Nel 1936, Sergi pubblicò la sua ultima opera, *I Britanni*, in cui intendeva dimostrare l'appartenenza degli inglesi alla stirpe mediterranea. Morì a Roma il 17 ottobre 1936, a novantacinque anni. Pochi mesi prima di morire scrisse alcuni appunti, a cui diede il titolo di *Schiarimenti* e che furono pubblicati l'anno successivo a cura del figlio Sergio<sup>73</sup>. In queste note, che si aprivano con una citazione degli *Aforismi* di Ippocrate («la vita è breve e l'arte è lunga [...] il giudizio difficile»), Sergi tornava a riconoscere l'importanza dell'incoscienza nell'elaborazione di idee, pensieri e giudizi e sosteneva che in lui la decadenza fisica non si era accompagnata alla decadenza psichica. Ciò era dovuto a un fenomeno simile a quello che il paleontologo americano Henry Fairfield Osborn credeva di aver individuato negli animali, l'aristogenesi (*aristogenesis*), ossia la comparsa graduale di nuovi «biomeccanismi» (*biomechanisms*) adattativi nel plasma germinale. Come negli animali in età avanzata si poteva verificare la formazione di nuovi organi o di nuove parti di or-

<sup>72</sup> Id., *L'origine e l'evoluzione della vita*, F.lli Bocca, Torino 1921; Id., *La vita animale e vegetale. Origine ed evoluzione*, Sonzogno, Milano 1922; Id., *I mammiferi. Origine ed evoluzione. Nuova interpretazione*, F.lli Bocca, Torino 1923; Id., *Il posto dell'uomo nella natura. Precedono Nuovi principi dell'evoluzione organica*, F.lli Bocca, Torino 1929.

<sup>73</sup> Id., *Schiarimenti*, in «Rivista di antropologia», XXXI, 1937, pp. 2-7.

gani, così negli esseri umani, nella fase della vecchiaia, si poteva determinare un «aumento funzionale mentale»: grazie a questa rinnovata vitalità, Sergi ammetteva di essere riuscito a liberarsi dalle idee altrui, date per acquisite o addirittura dominanti, e ad assumere un «pensamento autonomo e personale»<sup>74</sup>.

Le polemiche attorno ai suoi studi, però, non si acquietarono nemmeno dopo la sua scomparsa. All'indomani della pubblicazione del cosiddetto *Manifesto degli scienziati razzisti* (luglio 1938), elaborato da Mussolini e dall'antropologo Guido Landra, assistente di Sergio Sergi, la teoria della stirpe mediterranea tornò al centro della scena. Da una parte, durante il regime si tentò un recupero del pensiero sergiano allo scopo di esaltare il ruolo politico e culturale di Roma come potenza unificatrice dei popoli del bacino del Mediterraneo e per proporre una revisione del *Manifesto* stesso e del suo indirizzo ariano-nordico. Dall'altra parte, questi tentativi furono avvertiti come particolarmente «pericolosi» dall'ala intransigente, sia perché sembravano voler mettere in crisi l'alleanza tra l'Italia fascista e la Germania nazista, denigrando l'arianesimo, sia perché non erano abbastanza radicali in tema di antisemitismo e discriminazione ed emarginazione delle popolazioni colonizzate. La teoria sergiana divenne perciò una delle ideologie di cui si servirono le correnti del razzismo fascista nella loro lotta per influenzare e orientare la politica del regime.

La storia della cultura è quasi sempre fatta di ambiguità, sfumature, chiaroscuri, molto più raramente di contrapposizioni nette, di antagonismi rigidi, di polarizzazioni, che si rivelano gratificanti e autoconsolatorie soprattutto per chi la storia della cultura pretende di ricostruirla e scriverla. Sono proprio queste ambivalenze e queste gradazioni di colore che devono essere portate alla luce: nella storia della cultura visioni progressive si mescolano a concezioni retrive, elementi di novità e di apertura convivono con teorie inaccettabili alla luce delle conoscenze successive e del mutare delle idee e delle mentalità, acute capacità di interpretazione del reale e di analisi di questioni e problemi si confondono con stereotipi, distorsioni, carenze e limiti, l'indifferenza verso le cose del mondo si combina con le vanità personali (non a caso, Johan Huizinga ha scritto che «Se qualcuno riuscisse a scrivere la storia della vanità, conoscerebbe già la metà dell'intera storia della cultura»<sup>75</sup>). E

<sup>74</sup> Ivi, p. 6.

<sup>75</sup> J. Huizinga, *Il compito della storia della cultura*, in Id., *Le immagini della storia. Scritti 1905-1941*, trad. it. di T. Bruni, a cura di W. De Boer, Einaudi, Torino 1993, pp. 33-99, in

anche quel tassello del mosaico della storia della cultura costituito dal pensiero di Sergi e dal contesto in cui esso si colloca rientra in questa descrizione. Il quadro si complica ancor di più, se si considera che, secondo la lezione di Claude Lévi-Strauss (e di Jean-Pierre Vernant), le culture possono essere studiate solo adottando uno «sguardo da lontano», solo ponendo un'opportuna distanza tra sé e l'altro nell'osservazione: «A chiunque non vi sia nato, cresciuto, educato e istruito, resterà sempre inaccessibile il residuo in cui si trova l'essenza più intima della cultura, anche se si padroneggiano la lingua e l'insieme di mezzi esteriori che permettono un approccio con essa»<sup>76</sup>. Depurato dall'accento essenzialistico, è questo l'ostacolo che si trovano ad affrontare Bouvard e Pécuchet, nell'omonimo romanzo incompiuto di Gustave Flaubert, quando si cimentano nell'impresa paradossale di scrivere la biografia del duca d'Angoulême, una figura di secondo piano della Francia tra fine Settecento e prima metà dell'Ottocento (ma l'espressione che i due usano per definire il povero duca è ben più colorita...):

«Non riusciamo a sapere», disse Bouvard, «quel che succede in casa nostra, e abbiamo la pretesa di scoprire com'erano i capelli e gli amori del duca d'Angoulême!». Pécuchet aggiunse: «Quante faccende ben altrimenti importanti, e ancor più complicate!». Ne trassero la conclusione che i fatti esteriori non sono tutto. Bisogna completarli con la psicologia. Senza immaginazione, la Storia non funziona<sup>77</sup>.

Se non conosciamo noi stessi, come possiamo conoscere gli altri, si chiedono Bouvard e Pécuchet? La lontananza, la «frontiera» tra passato e presente, e più in generale tra ciò che ci è familiare e ciò che ci è estraneo, fa della ricerca una salita impervia, la cui sommità si può raggiungere solo attraverso sentieri disconnessi; eppure è allo stesso tempo la condizione che la rende possibile.

particolare p. 85.

<sup>76</sup> C. Lévi-Strauss, *L'Autre Face de la lune. Écrits sur le Japon*, 2011, trad. it. di S. Facioni, *L'altra faccia della luna. Scritti sul Giappone*, Bompiani, Milano 2015, p. 13. Cfr. anche Id., *Le regard éloigné*, 1983, trad. it. di P. Levi, *Lo sguardo da lontano. Antropologia, cultura, scienza a raffronto*, Einaudi, Torino 1984; J.-P. Vernant, *La traversée des frontières. Entre mythe et politique*, 2004, trad. it. di A. Ghilardotti, a cura di G. Guidorizzi, *Senza frontiere. Memoria, mito e politica*, Raffaello Cortina, Milano 2005.

<sup>77</sup> G. Flaubert, *Bouvard e Pécuchet*, in Id., *Opere*, vol. II, 1863-1880, trad. di E. Ferrero, progetto editoriale a cura di G. Bogliolo, Mondadori, Milano 2000, p. 1067, ma sono da leggere le pp. 1060-1089 (per la definizione del duca d'Angoulême, cfr. p. 1061).

\*\*\*

Ringrazio Carlo Altini, Giovanni Destro Bisol, Antonello La Vergata, Giorgio Manzi, Amedeo Osti Guerrazzi, Fabrizio Rufo e Lucetta Scaraffia per aver accompagnato, indirizzato e discusso questo lavoro fin dall'inizio. Sono grato a Sandro Pagnini per aver accolto con generosità il volume nella collana delle Edizioni ETS che dirige. Esprimo un sentito ringraziamento al Dipartimento di Educazione e Scienze Umane dell'Università di Modena e Reggio Emilia – e in particolare alla sua Direttrice, Annamaria Contini – per aver contribuito alla pubblicazione di questo libro.

Molte sono le persone che ho incontrato finora lungo il cammino e che mi hanno accompagnato o continuano ad accompagnarmi: a loro e a quelle che ho appena nominato, dedico, in segno di riconoscenza, una scena del film *Dov'è la casa del mio amico?* (1987) del regista iraniano Abbas Kiarostami, in cui un giovane studente dona al suo compagno di banco un fiore (a sua volta frutto di un dono da parte di un uomo anziano), mettendolo tra le pagine del suo quaderno. Non conosco un'immagine migliore per esprimere il valore dell'amicizia.

Il libro è dedicato alla memoria di mia madre e di mio padre: purtroppo, non ho tenuto fede alla raccomandazione di Seneca a Lucilio di non avere la frenesia di passare da un testo a un altro, ma spero almeno di essere riuscito ad ancorarmi a qualcuno di questi.

\*\*\*

Fin dall'introduzione, per non appesantire la lettura ed evitare anacronismi, ho scelto di non inserire tra virgolette termini ideologicamente connotati, che ricorrono con grande frequenza e che sono usati da Sergi e dagli altri autori citati: si tratta, solo per limitarsi ad alcuni, di degenerati, inadatti, anormali, inferiori, superiori, arretrati, civilizzati, barbari, primitivi, selvaggi, frenastenici, imbecilli, idioti, cretini, deficienti, razza (e le sue numerose varianti). L'elenco potrebbe continuare.

Inoltre, gli scritti di Sergi menzionati, così come i contributi di letteratura critica citati, sono riportati con le indicazioni bibliografiche complete nei vari capitoli. Ho deciso quindi di non inserire una bibliografia finale.

# Indice

Introduzione	
Un libero pensatore	5
Capitolo I	
La crisi del progresso e i pericoli della degenerazione	37
La paura della degenerazione	37
La degenerazione e le sue forme	41
Stratificazione del carattere e antropologia criminale	52
La teoria della degenerazione tra consensi e critiche	57
Criminalità, prostituzione e condizione femminile	62
Pazzia e psicosi epidemica	73
Servi, vagabondi e «parassiti»	79
Genio: epilessia e incoscienza	82
Capitolo II	
Una proposta eugenetica tra repressione e riforme	95
Reprimere ed educare	95
La delegazione italiana al First International	
Eugenics Congress (1912)	107
L'intervento di Sergi al congresso di Londra	118
Il Comitato italiano per gli studi di eugenica	122
La critica del mendelismo	126
Un'eugenetica moderata?	135
La Grande guerra e la salute della nazione	143
Eugenetica e politica	156
Capitolo III	
Dai crani alle razze. Per una rifondazione dell'antropologia	159
Le basi del metodo morfologico	159
Il perfezionamento del metodo e le critiche	168

Le riforme craniologiche prima di Sergi	179
La fondazione della Società romana di antropologia	186
Polemiche e tentativi di riconciliazione	196
 Capitolo IV	
Tra civiltà e barbarie. La stirpe mediterranea e gli ariani	205
L'antropologia e lo studio dei gruppi umani	205
La penisola italica prima di Roma e le terramare	208
L'invenzione della stirpe mediterranea	215
L'Africa: alle origini della stirpe mediterranea	223
Mediterranei e ariani in Italia	227
La barbarie ariana e la civiltà mediterranea	233
Il primato di Roma	241
 Capitolo V	
L'ambiente o la razza. Ricerche antropologiche sulla questione meridionale	247
La razza e l'arretratezza del Mezzogiorno	247
L'influenza dell'ambiente	255
Tra razza e ambiente: la terza via di Sergi	258
Un viaggio in Sardegna	266
Razzismi vecchi e nuovi	271
 Capitolo VI	
Dopo Sergi. Gli usi della teoria della stirpe mediterranea durante il fascismo	275
Un'eredità contesa	275
Il <i>Manifesto degli scienziati razzisti</i>	278
La discussione sul razzismo di Sergi	291
La riscoperta del mediterraneismo	299
Un bilancio	310
 Indice dei nomi	 313

**MEFISTO**



Collana di studi di Storia, Filosofia  
e Studi Sociali della Medicina e della Biologia

---

L'elenco completo delle pubblicazioni  
è consultabile sul sito

**www.edizioniets.com**

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-Collana.asp?col=MEFISTO>



---

## Pubblicazioni recenti

31. Giovanni Cerro, *Tra natura e cultura. Degenerazione, eugenetica e razza in Giuseppe Sergi (1841-1936)*, 2024, pp. 328.
30. Maria Zalambani e Leonid Kadis (a cura di), *Tatiana Rosenthal. Pioniera della psicoanalisi russa*, 2023, pp. 200. In preparazione.
29. Maria Zalambani e Leonid Kadis (a cura di), *Tatiana Rosenthal. Pioniera della psicoanalisi russa*, 2023, pp. 200.
28. Germana Pareti, *Il paesaggio tra l'ordine e il corpo*, 2021, pp. 144.
27. Chiara Montalti, *Il corpo (in)atteso. La pillola anticoncezionale tra alienazione e autopoiesi*, 2023, pp. 148.
26. Sarah Bigi, Cinzia Caporale, Roberta Martina Zagarella (a cura di), *Politiche del linguaggio in medicina. Una prospettiva etica e linguistica*, 2020, pp. 144.
25. Dario Muti, *L'ingegnere del ragionamento. Eugenio Rignano, la memoria organica e la psicologia*, con un capitolo di Elena Calamari, 2020, pp. 208.
24. Silvia Contarini, Dario De Santis, Francesco Pitassio (a cura di), *Documentare il trauma. L'Università Castrense di San Giorgio di Nogaro: saperi e immagini nella Grande guerra*, 2019, pp. 212.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com) - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Finito di stampare nel mese di febbraio 2024